

L'OPERA

Quelle pagine toscane che profumano di vino

È un avventuroso viaggio da Dante a oggi quello che – tra aromi di ammosto e profumi di vino, per filari, vigne e cantine, calici e bicchieri – si compie attraverso le pagine del volume *Il «figlio del sole»*. *Vino e letteratura in Toscana* (pubblicato da Società editrice fiorentina). Autore dell'opera – presentata l'8 maggio in occasione dell'evento «Vino: investimenti, cultura e passione» organizzato dalla Banca Federico Del Vecchio al Museo Nazionale del Bargello – è Gino Tellini, titolare di Letteratura italiana alla Facoltà di lettere e filosofia di Firenze. A Tellini abbiamo chiesto di presentare per i lettori di Toscana Oggi questo suo lavoro.

DI GINO TELLINI

Il titolo, *Il «figlio del sole»* viene da Carducci, il poeta di San Martino: per le vie del borgo dal ribollir de' tini va l'aspro odor de i vini l'anime a rallegrar. *Rallegrare* l'anima non è cosa di poco conto: *rallegrare* è verbo intenso, usato da Leopardi nella *Quiete dopo la tempesta*, dove è ripetuto due volte: *Ogni cor si rallegra* (v. 8) e *Si rallegra ogni core* (v. 25). Dare quiete e serenità all'anima non è davvero cosa di poco conto: al tempo di Leopardi e al tempo di Carducci, e anche al tempo nostro. Per chi si occupa di fatti letterari, uno studio su *Vino e letteratura* appare come una delle tante possibili indagini tematiche che attirano, ormai da alcuni decenni, l'attenzione degli studiosi di letteratura. Vorrei dire, però, che è qualcosa di più. Molto di più. E le letture fatte per scrivere questo saggio me ne hanno dato conferma. Non è solo una ricerca curiosa o erudita o di brillante intrattenimento. È un viaggio nella più profonda e segreta cultura del vino. Percorrere la strada letteraria è un modo formidabile per capire l'antichissima civiltà del vino, davvero «figlio del sole» che

affonda le radici nella cultura più stratificata e anche più sommersa del nostro paese, nella realtà antropologica del nostro paese. Mi piace ricordare l'esperienza di un giovane e importante scrittore degli anni Ottanta-Novanta, Pier Vittorio Tondelli: un giovane postmoderno, amante del rock e della birra, un giovane internazionale, vagabondo



Nell'immagine grande, «Bacco adolescente», Caravaggio, Galleria degli Uffizi Firenze. A lato, «Il vino e la pigiatura dell'uva», miniatura di Ildebrando da Firenze, «Trattato di medicina», 1356, Biblioteca do Palacio da Ajuda, Lisbona. A sinistra, nell'altra pagina, la copertina del volume di Gino Tellini

Il «figlio del sole» si applica alla letteratura toscana, per tappe essenziali, da Dante al Novecento e offre una galleria significativa di tanti differenti aspetti, volti, significati che il vino può assumere nel volgere degli anni e nel mutare degli ambienti

nominarlo con il suo nome troppo comune avrebbe significato banalizzarne il profondo valore etico (qualcosa di analogo avviene con la parola «amore», che non è mai nominata nella più bella poesia d'amore del nostro Ottocento, *Il pensiero dominante* di Leopardi). Il vino non è nominato, ma *rosseggia*. L'aggettivo (il colore rosso) diviene sostanza, anzi diviene azione che riscalda e si dinamizza, come energia vitale, che vince e s'impone sulla desolazione circostante. *Rosseggia parco*, perché il quartiere è popolare, perché l'ambiente è umile, perché le cose preziose consigliano parsimonia. Io trovo che questo *parco* vino (non nominato), che *rosseggia* in un piccolo teatro fiorentino, sia testimonianza intensa e luminosa di profondo significato etico e umano. Però, negli stessi anni, c'è a Firenze anche un vino gaio, ironico, festoso, nelle pagine di Aldo Palazzeschi, il poeta della leggerezza e della «canzonetta» *E lasciatemi divertire!* Nel racconto *Vecchie inglesi* (nelle *Stampe dell'800*) si parla d'una signora inglese illustre in sommo grado, nientemeno che la regina Vittoria, ospite, nei suoi anni più avanzati, intorno al 1895, quasi ottantenne, a Villa Palmieri, sotto Fiesole. Ecco che a un certo punto, si diffonde per la città una voce un po' malevola: pare che alla «Sovrana [...] piacesse il mommo» e che «la sera, dopo cena, fosse un tantino allegra, [...] quasi ogni sera». «Poppava la vecchietta... una sera... du' sere... tre sere... ma tutte le sere! Schiccherona!». La chiave ironica, densa d'arguzia e d'affetto, sigilla con gaiezza la devozione di Aldo sia alla Sovrana «schiccherona», sia al vino, ch'egli definisce «dono direttissimo del Signore», come un amico fidato «che fa ridere e cantare».

Gino Tellini, **IL «FIGLIO DEL SOLE». VINO E LETTERATURA IN TOSCANA**, Società editrice fiorentina (Sef), pagine 144, euro 20

per un decennio nelle capitali del mondo, un giovane cosmopolita e multimediale, incantato dal mito anglosassone e americano. Ecco che questo giovane, un giorno, all'improvviso, inaspettatamente, come una rivelazione che gli ha dato conforto e sicurezza (per uno di quei processi conoscitivi che ci fanno vedere per la prima volta cose che da sempre abbiamo avuto sotto gli occhi e non le abbiamo viste), un giorno ha scoperto le proprie radici alle porte di casa, nella civiltà italiana del vino, nella geografia nazionale del vino: dal Salento al Friuli, dalla Toscana al Piemonte, dalla Sicilia al Lazio, alla Liguria, all'Emilia-Romagna, alla bassa lombarda. Ha scoperto – come Tondelli scrive nel bellissimo *Un racconto sul vino* – che «proprio attraverso il vino [...] si esprime una grande, antichissima ricchezza del nostro paese»; ha scoperto «il vino come un fatto di profondissima

civiltà e cultura». La scoperta delle proprie radici tanto più è solida e forte, quando sopraggiunge dopo il vagabondaggio cosmopolita nello sconfinato orizzonte internazionale. L'Italia, si sa, è paese geograficamente circoscritto, eppure straordinariamente vasto se consideriamo l'estrema varietà delle sue offerte paesistiche e culturali, l'estrema varietà anche delle sue offerte in campo vinicolo. Varietà di luoghi e varietà di significati, anche entro una medesima realtà regionale. *Il «figlio del sole»* si applica alla letteratura toscana, per tappe essenziali, da Dante al Novecento, e, senza essere una ricognizione sistematica ma una libera passeggiata dal tono affabile, offre una galleria significativa di tanti differenti aspetti, volti, significati che il vino può assumere nel volgere degli anni e nel mutare degli ambienti. Anzitutto, l'inizio della passeggiata, con Dante, che nel

Paradiso (XXIV, 111) ricorre alla vite per designare la vitalità della fede e ricorre al vino come metafora di sapienza e scienza (X, 88); si rammenti anche che nel *Purgatorio* il termine vino è in rima con l'epiteto divino (XXV, 77-81), che sponde come una luce celeste: un esordio, dunque, che assegna alla vite e al vino un crisma nobilitante di alta elezione intellettuale, come segno benaugurante per le sorti d'una coltivazione e d'un prodotto che la letteratura toscana, medievale e moderna, avrebbe celebrato con i legittimi onori. Poi, dopo il Trecento di Boccaccio e di Franco Sacchetti, la passeggiata ci porta per le vie della Firenze laurenziana e rinascimentale, tra banchetti e canti carnascialeschi; poi, nel Seicento, nella Firenze delle Accademie, ecco la brillantissima fantasmagoria espressiva del *Bacco* di Francesco Redi. Nella Toscana lorenesce,

siamo invitati a nuove degustazioni, con il vino elegantemente arguto del giocoso aretino Antonio Guadagnoli, mentre, tra Valdinievole e Firenze, si rinnova la satira civile e di costume con Giuseppe Giusti e il suo vino galantuomo, che fa perdere la tramontana all'emerito corrotto funzionario granducale Girella, e gli fa confessare l'inconfessabile. Da ultimo, siamo nella Toscana della nuova Italia e del Novecento, e si brinda, gustando vini sempre diversi, con Carducci e altri grandi autori toscani. La passeggiata finisce con un poeta non toscano (Umberto Saba), ma con un vino schiettamente fiorentino, bevuto in via dei Serragli, dove un tempo si trovava *Il teatro degli Artigianelli* (così infatti s'intitolò la poesia di Saba). La passeggiata finisce non con un vino da collezione, offerto in bicchieri che paion d'argento

(come quelli dove si versa, nel *Decameron*, il memorabile vino bianco di Cisti fornaio), né con un vino offerto in splendidi calici come quello in primo piano nel *Bacco* di Caravaggio agli Uffizi (riportato nella copertina del libro), ma un vino versato in modesti bicchieri di tutti i giorni. Siamo nella Firenze sconvolta e distrutta del 1944, e nel popolare Teatro degli Artigianelli, in via dei Serragli, i presentì cercano, in un semplice bicchiere di vino, conforto e consolazione e amicizia:

Tra un atto e l'altro, alla Cantina, in giro rosseggiava parco ai bicchieri l'amico dell'uomo, cui rimargina ferite, [...]; alcuno venuto qui da spaventosi esigli, si scaldava a lui come chi ha freddo al sole.

Il vino non è nominato, perché